

L'OBIETTIVO E' CHE ALMENO IL 10 PER CENTO DEL TERRITORIO NAZIONALE SIA PROTETTO

2-4-1981

Appello ecologico di scienziati e intellettuali perché sia varata la legge su parchi e riserve

ROMA — Una trentina di scienziati e uomini di cultura si apprestano a lanciare un appello ai politici per incitarli a intervenire in difesa dell'ambiente naturale, incessantemente minacciato dall'urbanizzazione selvaggia, legale e abusiva. In particolare, li invitano ad approvare il disegno di legge per i parchi nazionali e le riserve naturali che da gran tempo si trascina nelle commissioni parlamentari e stabilisce la normativa e i fondi perché anche l'Italia, buona ultima tra i Paesi civili, si decida a dotarsi di una rete di aree protette: per la salvaguardia di geologia, flora, vegetazione, fauna, paesaggio, a favore del turismo escursionistico e della ricreazione culturale, e quindi della salute psicofisica di tutti. E' un compito che, per i parchi nazionali, spetta allo Stato e per i parchi naturali spetta alle regioni, alle quali il decentramento ha trasferito le competenze in materia.

L'obiettivo, anzi la «sfida» per gli Anni Ottanta (come è stato proposto al convegno dei naturalisti a Camerino nell'ottobre scorso) è di arrivare a sottoporre a protezione almeno il 10 per cento del territorio nazionale, partendo dal misero 1,5 per cento attuale: e il maggior impegno, almeno i due terzi, spetta a regioni, comunità montane, enti locali eccetera. La situazione tuttavia non appare incoraggiante per i noti motivi, quali gli appetiti della speculazione, l'arretratezza urbanistica e la demagogia della maggioranza degli amministratori, la presunzione diffusa che il territorio, anziché una materia prima limitata e irripetibile sia tutto potenzialmente edificabile e l'ignoranza dei benefici duraturi che un parco può arrecare alle popolazioni locali.

Tra le meno attive in questo campo c'è la regione Lazio, chiamata direttamente in causa l'altro giorno dal «Comitato di coordinamento fra le associazioni protezionistiche» (WWF, Italia Nostra, CAI), nel corso di una conferenza stampa all'Istituto di botanica dell'Università di Roma. L'accusa che viene fatta alla regione è quella di non aver ancora definito il piano dei parchi e delle riserve naturali, nonostante che una legge dell'anno scorso (in applicazione ritardata di una legge quadro del '77) la obbligasse a farlo entro il 31 marzo di quest'anno col risultato che gli ambienti più preziosi vengono sempre più compromessi e degradati. Eppure, da noi, nei documenti programmatici della regione parchi e riserve vengono, a parole, considerati essenziali allo sviluppo economico e al miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali; e da gran tempo sono note le principali zone da tutelare, grazie agli elenchi del CNR e della Società botanica italiana.

Non solo, ma da anni si susseguono proposte di legge, progetti di comitati, studi preparatori, iniziative varie per l'istituzione di parchi e riserve nel Lazio: per i Castelli Romani e il lago di Vico (proposte cadute con l'ultima legislatura), studi e progetti per i Monti della Tolfa, per i Monti Ernici, i Monti Lepini, i Monti della Laga e i Monti Lucretili: per i quali ultimi è stato predisposto un disegno di legge e pubblicato, per iniziativa della provincia di Roma, un bellissimo libro (a cura di G. De Angelis e P. Lanzara) che ne illustra con grande chiarezza tutti gli aspetti naturalistici e culturali. Ma non c'è niente di peggio che annunciare buoni propositi

e interventi di tutela se poi non seguono i fatti: nella vana attesa, la regione perde credibilità presso gli stessi che ai parchi sono favorevoli, mentre sempre più forti si fanno le pretese e le violenze dei cacciatori, di chi vuole costruire strade inutili, lottizzare, ricoprire di piste, bidoni e impianti di risalita le montagne, aprire cave e via dicendo.

Insomma, tra una campagna elettorale e l'altra, non c'è spazio per quell'arabesca che è la «volontà politica» di difendere le magnificenze del territorio. Di fronte all'impegno che incombe alle regioni, sarebbe quanto mai opportuno che qualcuno (il ministero dell'Agricoltura?) facesse un bilancio e lo tenesse aggiornato. A quel che si sa, le regioni più avanzate sembrano la Liguria, che ha destinato a parchi e riserve e sottoposto a salvaguardia una quindicina di aree, pari a circa il venti per cento del territorio regionale; il Piemonte, che ne ha individuate una trentina, pari però solo al 3,3 per cento del territorio; la Lombardia, che ha istituito il parco del Ticino, il parco delle Groane e quello nord-Milano (un piano dei parchi che vincolava il 18 per cento del territorio regionale è stato sabotato all'ultimo momento con un espediente procedurale). C'è poi la Toscana, che ha istituito i parchi di Migliarino e della Maremma: niente hanno fatto la Campania, dove si comincia a parlare di parco del Vesuvio, mentre si lascia distruggere dalle cave quella meraviglia che è il cratere degli Astroni; e la Sicilia che ha un disegno di legge quadro, più un alibi che altro in fine di legislatura, e dove si lottizza anche la lava dell'Etna.

Antonio Cederna